

LE GRANDI INTERVISTE MINO FAVINI

«I nostri figli fenomeni? Sì, di maleducazione»

Il responsabile del vivaio dell'Atalanta: genitori senza più il senso della misura, ragazzi presuntuosi
«Hanno il procuratore già a 13 anni: una vergogna che ha letteralmente sconvolto la loro crescita»

«No, no: il ragazzo giovedì non gioca, ha una prova importante a scuola. «Giovedì c'è la finale». Meglio perdere la finale che perdere il ragazzo».

In queste settimane di calcio scandalo sarebbe interessante pubblicare anche le intercettazioni telefoniche di Mino Favini, il maestro di centinaia di calciatori italiani. Le sue risposte sono il vero scoop, semplici e sorprendenti. Ventate d'aria fresca e - soprattutto - pulita, capaci di dare la misura della distanza abissale che corre fra un educatore nel senso pieno del termine e le decine di avidi profittatori su cui stanno indagando procure e uffici inchieste della Federazione.

Mino Favini è un distinto signore sui settanta, cinquanta dei quali dedicati al calcio. Ha esperienza da vendere e nel suo ambiente, quello dei settori giovanili di tutta Italia, è la massima autorità. Sotto di lui sono cresciuti una miriade di giovani, molti dei quali sono diventati ottimi professionisti. Dietro di lui è nata una vera e propria scuola di allenatori. Molte squadre lo avrebbero voluto, ma da 11 anni è all'Atalanta e ha scelto di restarci. Qui ha vinto nove scudetti, tre Coppe Italia e un torneo di Viareggio: 13 trofei in 15 anni. A chiamarlo a Bergamo è stato l'allora presidente Percassi nel momento in cui le grandi squadre smantellavano i vivai: più facile acquistare che far crescere. Percassi, e dopo di lui Ruggeri, hanno creduto e investito nel settore giovanile, un'intuizione che ha rappresentato stagione dopo stagione la vera fortuna della società nerazzurra.

Favini non alza mai la voce, non ne ha bisogno. Osserva e giudica con criteri all'apparenza ovvi, ma che nel nostro mondo a testa in giù sembrano colpi di genio. Osserva, valuta e ha ancora la forza morale di indignarsi: «Guardi, guardi qui: è una richiesta arrivata stamattina via fax».

L'instestazione è già interessante: Chelsea Football Club, Londra. La squadra dove andrà a giocare Shevchenko. Cosa vogliono i "blues"?

«Guardi: il Chelsea chiede all'Atalanta un accredito per assistere a una partita dei giovanissimi, 14-15 anni. Io passo per essere un manager-procuratore, ma è una vergogna. Sa perché mandano a vedere un ragazzino? Per poi scipparlo, promettendo soldi a lui e alla sua famiglia. Mi dica lei come si fa a far crescere un ragazzo che si vede già inseguito da personaggi così. Zingonia è diventato lo shopping di tante grandi società: non un modello da imitare - sia detto senza boria - ma un vivaio da saccheggiare».

Favini, dove sta la novità? Perché si arrabbia tanto?

«Perché ci sono normative che vanno rispettate: prima del sedicesimo anno non si può prendere un ragazzo. Se la Federazione non interviene, il calcio giovanile non potrà più andare avanti perché troppe persone si sono intromesse e disturbano la crescita dei giovani. Se si accetta come normale e giusto il fatto che un bambino di 13 anni abbia già avuto in casa cinque procuratori e che i suoi genitori ritengano più importante un contratto milionario dello sviluppo armonico del proprio figlio, allora io prendo e vado a casa. Poi succede che qualcuno a 20 anni guadagna un miliardo di lire di ingaggio, vola via, perde sintonia e non c'è più verso di recuperarlo».

Ci faccia capire meglio...

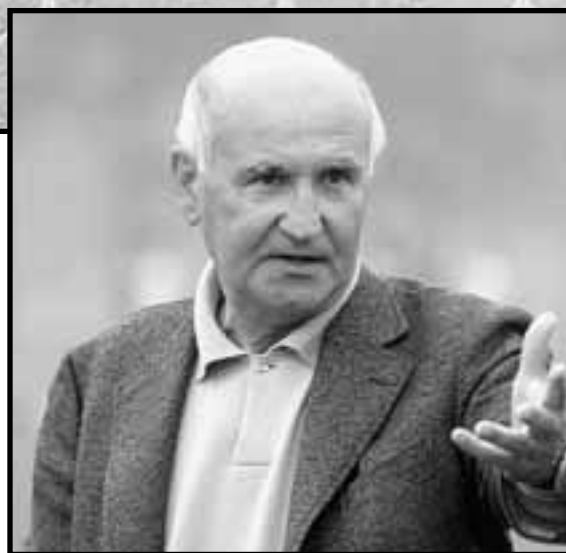
«Il problema sono le famiglie, i procuratori e le stesse società di calcio. Come si fa a offrire tanti soldi a un ragazzo di 19-20 anni? In 50 anni che lavoro nel calcio io non ce l'ho un miliardo. Mi dica lei come fa un giovane che guadagna cifre simili a seguire ancora i miei insegnamenti o quelli del suo tecnico. Poi, due anni dopo che se n'è andato, mi sento chiamare dalla mamma: "Signor Favini, mi dia una mano perché mio figlio non mi ascolta più...". Ho risposto: "Signora, ormai è tardi. Se non ascolta più lei, che è sua madre, si figuri se ascolta me". Potrei farle nomi e cognomi».

Sta dicendo che i giovani calciatori hanno troppe sirene intorno interessa-



“

«Mi preoccupa del fatto che un ragazzo non perda la scuola. Perché la crescita calcistica va di pari passo con l'apprendimento complessivo. A Como un bravissimo allenatore mi ripeteva una frase terribile ma vera: «Se un bambino è stupido da bambino, resta stupido anche da grande»



Mino Favini, responsabile del settore giovanile dell'Atalanta

“

«Se la Federazione non interviene, il calcio giovanile non potrà più andare avanti. Se si accetta come normale e giusto il fatto che un bambino abbia già avuto in casa cinque procuratori e che i suoi genitori ritengano più importante un contratto milionario dello sviluppo armonico del proprio figlio, allora io vado a casa»

to solo a lucrare sulle loro qualità tecniche ma indifferenti alla loro crescita?

«Sto dicendo che il nostro lavoro è diventato molto più difficile. Le generazioni fino a qualche tempo fa potevano avere cicli di 15 anni, adesso cambiano ogni cinque. Il modo di vivere, i comportamenti, gli atteggiamenti, la crescita intellettuale dei ragazzi si modifica radicalmente ogni cinque anni».

In meglio o in peggio?

«Attualmente in peggio. Guardi come si vestono. Arrivano al campo con giù i pantaloni, i capelli una volta troppo corti una volta troppo lunghi. Come si chiamano quelli che seguono l'anatra?»

Paperi...

«Ecco, sono tutti dei paperi: si adeguano e nessuno esprime una propria personalità. Ma soprattutto non ascoltano. Una delle cose che ripeto a tutte le squadre all'inizio della stagione è: "Guardate, è molto più difficile ascoltare che parlare. Uno ti può fare impressione perché ha la lingua sciolta, ma è molto più difficile ascoltare. Ma chi non sa ascoltare non sa imparare"».

Forse già in famiglia saranno abituati a fare come meglio credono...

«È così. I ragazzi di oggi non hanno la pazienza di aspettare perché dietro di loro i genitori e i procura-

tori spingono. Tutti i genitori, salvo poche eccezioni, pensano di avere in casa un fenomeno. E naturalmente capiscono solo loro di calcio. Così non ascoltano più il tecnico o chi è preposto all'istruzione dei loro figli. Sa una cosa? Non mi è mai capitato che una mamma o un papà sia venuto da me per chiedere se il loro figlio si comporta bene, è educato, ascolta. Mai. Tutti invece si mettono a discutere di calcio: perché non l'ha fatto giocare? Come mai l'ha schierato a destra anziché a sinistra, venti metri più indietro anziché venti metri più avanti? Fanno i tecnici. Un anno fa ho dovuto mettermi a discutere di calcio con la mamma scatenata di un ragazzino di 14 anni che criticava tutto e tutti. A volte ho anche dovuto essere cattivo e invitare qualche signora a portare il figlio da un'altra parte. Con genitori così, i ragazzi non ascoltano più l'allenatore e crescono presuntuosi: già in età giovanile mandano a quel paese chi li guida».

Aggiungiamo a questo i procuratori e il calciatore è fatto.

«Nel nostro mondo i procuratori hanno letteralmente sconvolto la crescita del giovane calciatore, e del giovane in generale, al di là del calcio. Gli dicono: "Lascia stare, il tuo allenatore non capisce niente, tanto ti

porto io all'Inter, alla Juventus o al Milan". Illudono i ragazzi e i genitori. E loro a chi vuole che credano? Ho fatto perdere una convocazione con la nazionale under 17 a un ragazzo perché non andava a scuola. Aveva saltato 15 giorni di lezioni su 18 e io l'ho saputo tardi. L'ho chiamato, ho avvertito la famiglia, ho parlato col procuratore - perché a 17 anni hanno già il procuratore - e sa cosa mi sono sentito rispondere dalla mamma? "Favini, perché non pensa a dare giudizi di natura tecnica e lascia perdere problemi che non sono suoi?". Sono rimasto sconcertato».

Le rifaccio allora la stessa domanda: perché si preoccupa del fatto che un ragazzo perda la scuola?

«Perché la crescita calcistica va di pari passo con l'apprendimento complessivo, con lo sviluppo integrale della persona. A Como ho lavorato per vent'anni con un bravissimo allenatore che mi ripeteva una frase terribile, ma purtroppo vera: "Mino - diceva - se un bambino è stupido da bambino, resta stupido anche da grande". Non si può separare la crescita sportiva dalla crescita tout-court».

A giudicare da personaggi come Maradona non si direbbe. Forse neppure Buffon conferma questa regola.

«Sono eccezioni. Maradona forse non ha avuto un'istruzione adeguata, ma Buffon è preparato».

Tanto peggio.

«Peggio, sì. Ma le scommesse sono un vizio come il bere che colpisce anche persone preparate. In ogni caso, la categoria nel calcio non la fanno i piedi, la fa la testa. Come in tutte le cose della vita. Ho visto ragazzi tecnicamente bravissimi non diventare giocatori di calcio e ho visto ragazzi meno dotati diventare buoni calciatori. Prenda Maccoppi del Como. Se m'avessero detto che avrebbe fatto il calciatore professionista non ci avrei scommesso una lira. Invece ha giocato 12 anni e segnato gol in serie A. Perché era attento, sempre presente, e tutti i giorni, grazie alla volontà, guadagnava un centimetro. Se non hai le qualità del carattere lascia la borsa e vai a casa».

Le società di calcio non hanno responsabilità?

«Secondo me dobbiamo ripartirci equamente le colpe. La famiglia, la scuola, chi vive e frequenta il mondo dello sport. Se hanno un po' di cervello, cosa penseranno i genitori del momento che sta attraversando il calcio?».

Io so cosa pensano alcuni ragazzi. Uno di loro mi ha detto: non ha anco-

ra capito che nel calcio non vince chi è onesto?

«Con tutto quello che è successo, una parte di ragione ce l'ha».

Ma se un ragazzo pensa già che la furberia sia più conveniente della lealtà siamo messi male.

«Lo pensano in tanti, non creda: lo pensano veramente in tanti. E ha così voglia di brigare... Quest'anno io a febbraio ho abbandonato la Primavera. Non alla fine del campionato, ma subito dopo il torneo di Viareggio. Sono entrato negli spogliatoi, presenti il mister Finardi e il nostro dirigente Selini e ai ragazzi ho detto: a me sta bene tutto, non mi interessa niente vincere, perdere, qualificarmi, non qualificarmi. Quello che non accetto è la maleducazione. E voi vi siete comportati in una maniera indecente».

Cos'era successo?

«Alla fine della terza partita salgo sul pullman e mi avvicina il custode del campo di Santa Croce sull'Arno, un uomo più o meno della mia età. Ha le lacrime agli occhi e mi invita a scendere. "Mister - mi dice - venga a vedere come hanno ridotto lo spogliatoio, adesso devo star qui fino alle dieci di sera per ripulire tutto". Avevano conciato lo spogliatoio come un porcile, sbatte le scarpe sul muro bianco senza lavarle prima di entrare. Li ho fatti scendere dal pullman. "In quarant'anni che faccio il responsabile di un settore giovanile - ho detto loro - è la prima volta che subisco un'umiliazione di questo genere. Ho provato a perdere, a beccarle di santa ragione, ma questa umiliazione non mi va giù. Ne riparliamo a Bergamo". Ci ho pensato su tre notti, poi ho tirato le conclusioni: "Io per voi non esisto più - ho dichiarato al termine di un allenamento - vi aiuterò solo calcisticamente se ne avete bisogno perché questo è il mio compito e il mio dovere, ma con me avete chiuso". Da allora non sono più entrato negli spogliatoi».

La maleducazione è un problema che si risolve mettendo delle regole o attraverso un rapporto affettivo?

«Dipende dal grado di ricezione del ragazzo, ma non glielo si fa capire solo dimostrando affetto. Fino a 14-15 anni tocca al genitore essere fermo sulle sue posizioni. Non dico imporre di klat, ma quasi. Capisco che i tempi sono cambiati, ma non si può rinunciare all'autorità, almeno entro certi limiti. Non si può permettere a un ragazzo di rientrare sistematicamente alle 3 di mattina».

Faccia due nomi di giocatori completi.

«Maldini è uno dei più bravi in assoluto che io abbia mai visto. Lo era fin da ragazzo, anche come persona. L'altro è Zambrotta che da bambino abbiamo preso dall'Alebbio, la squadra di un paesino all'ingresso di Como. Aveva 11 anni. Nei primi giorni di allenamento, compagni nuovi, ambiente nuovo, si trovava a disagio e ogni tanto piangeva. Aveva nostalgia dei suoi amici e del suo paese. Allora abbiamo chiamato la mamma e quella donna per un mese è venuta in tribuna a Orsenigo. Non diceva niente, servivazzina e quando a Gianluca veniva malinconia gli indicavamo la mamma e lo sfidavamo a fare una gara di pallagò. Un mese dopo s'era ambientato ed è andato avanti».

Cosa dice ai ragazzi che vedono quello che sta succedendo nel mondo del calcio?

«Naturalmente ne abbiamo parlato in questi giorni, nessuno è rimasto particolarmente sorpreso perché sapevamo tutti che c'era qualcosa che non andava, ma non fino a questo punto. Fortunatamente nel calcio giovanile, al di là dell'interesse di alcuni personaggi ad anticipare i contratti dei giovani, non ci sono altri appetiti».

Quanti insegnanti come lei sono rimasti nel mondo del pallone?

«Della mia età pochi, della mia conoscenza molti. È questa la cosa più bella: tanti miei ex ragazzi attualmente sono responsabili dei settori giovanili a Cagliari, a Vicenza, a Genova nella Samp».

Perché la chiamano maestro?

«Perché spero almeno di essere stato di buon esempio, al di là dell'aspetto calcistico».

Ettore Ongis